



Una conversazione con Enzo Biagi

Una mattinata con il grande giornalista nato ai piedi del Corno alle Scale

di Mino Petazzini

Enzo Biagi saluta i compaesani nella chiesa di Pianaccio, durante una festa in suo onore. Nella pagina precedente, la grande croce che svetta sulla cima del Corno alle Scale.

Pianaccio è l'ultimo paese della valle del Silla. Lo si raggiunge per una stretta strada che si imbecca sulla sinistra, in una curva alle porte di Lizzano in Belvedere. È un paese di pochi abitanti, dove il Parco Regionale del Corno alle Scale ha la sua sede principale, in un grande edificio addossato al versante, che un tempo era una colonia e che oggi ospita, oltre agli uffici, un grande centro visita dedicato ai boschi. E fitti boschi, in effetti, ammantano tutta l'alta valle, che è verdissima e si conclude sulle pendici orientali del massiccio del Corno.

Enzo Biagi, il più celebre giornalista italiano, è nato qui, ha vissuto tra queste vecchie case montanare la prima parte dell'infanzia e ci torna ogni estate, regolarmente, in un'abitazione sobria e accogliente, non diversa dalle altre vecchie case strette intorno alla strada che, con qualche tornante, disegna lo sviluppo del paese. Con Pianaccio Biagi ha mantenuto un legame affettuoso e profondo, di cui qualche volta ha scritto nei suoi libri, con parole dirette e toccanti. L'impressione è che Pianaccio sia per lui, allo stesso tempo, un luogo familiare, che ha un posto privilegiato nel cuore e nei ricordi, e un luogo della mente, una sorta di contrappeso quieto, distante e un po' paradossale a una vita di viaggi, incarichi di prestigio, successi editoriali, incontri in ogni parte del pianeta con gli uomini che hanno fatto la storia del Novecento. E qualche volta, nei suoi libri e nelle sue interviste, come pure durante la conversazione che cercherò di raccontare, mi è sembrato di intravedere una sorta di sottile compiacimento nel rimarcare il singolare punto di partenza di una vicenda umana e professionale che riassume in sé un pezzo importante della storia del giornalismo del nostro paese.

Si parlava da tempo, con quelli del parco, di incontrarlo e sentire dalla sua viva voce di questo rapporto tenero ed esemplare con il proprio paese natale. E il momento è arrivato, un po' all'improvviso, nel luglio del 2005. Troppo tardi per inserire l'articolo nel secondo numero di *Storie Naturali* e un po' troppo presto, con il senno di poi, per il terzo numero, che compare solo adesso, nella primavera del 2007. Quando Enzo Biagi, oltre tutto, dopo il ben noto ostracismo durato quasi cinque anni, è finalmente tornato ad apparire stabilmente in televisione.

L'incontro si è svolto di mattina. Con me c'erano il presidente del parco Alessandro Agostini, il direttore Stefano Sozzi e una giovane funzionaria, Cristina Gualandi. Insieme a Biagi, ad accoglierci, c'era il cugino Benito, che vive ancora a Pianaccio ed è una vera miniera di informazioni sulla montagna e la vita della sua comunità. Quello che è venuto fuori da questo piacevole incontro di almeno tre ore non è esattamente un'intervista, ma una conversazione a più voci su tanti argomenti, nella quale i ricordi d'infanzia si sono intrecciati al presente, mescolando Pianaccio all'Italia e al mondo, personaggi famosi a storie umili di queste montagne, valutazioni sull'attualità e frammenti dolcissimi o crudi di un passato



ormai lontano. Una conversazione in assoluta libertà, piena di argute divagazioni e di divertenti aneddoti messi in fila seguendo i percorsi della memoria.

Per cominciare, naturalmente, chiedo a Biagi del suo legame con Pianaccio: *“Sono stato qui sino alla terza elementare, la maestra era mia nonna, poi sono andato in città. Sono cresciuto qui, da bambino, poi ho studiato a Bologna. Però sono sempre tornato. Sempre.”*. Gli chiedo del suo rapporto con questi monti, con la natura: *“Fanno parte di me, dei miei ricordi di bambino, come il ricordo di un cavallo a dondolo o di qualche altra cosa cara. Poi ci sono gli itinerari dell'adolescenza, come la prima volta che sono andato con mio padre a Segavecchia [una località poco oltre Pianaccio, ormai ai piedi del Corno alle Scale]. Mi tornano alla mente certe grandi ortiche... Portavo ancora le braghe corte e sono tornato con le gambe che mi facevano male. Ricordo quando arrivavano le ragazze, con i panieri pieni di fragole che vendevano alla gente. Raccolgevano le fragole, i lamponi, i mirtilli. Il modo di vivere è ormai cambiato del tutto. Una volta il centro della vita del paese era Ulisse, che faceva il calzolaio e aveva anche la tabaccheria. La gente andava da lui a comprare il trinciato, molti si facevano le sigarette. Ricordo l'arrivo dei pastori. Si sentiva l'abbaiare del cane. Erano riti che accompagnavano le stagioni. Più avanti c'era la raccolta delle castagne. Terminato il lavoro nei castagneti, la gente portava in chiesa grandi panieri di castagne per regalarli al prete. Per i morti, ogni famiglia portava questi panieri di castagne. Me li ricordo ancora, nella cappella di sinistra...”*.

Si parla del parco regionale, della riscoperta dei piccoli paesi come Pianaccio, dei sentieri di montagna, come quelli che da Segavecchia salgono verso il Corno, che una volta erano percorsi di lavoro e oggi sono diventate piacevoli escursioni per il tempo libero. Biagi commenta *“È un bene che sia così. È importante che ci siano queste istituzioni che conservano la natura e custodiscono tante cose del passato. Sarebbe un altro guaio ancora, se non ci fossero. Ma alme-*



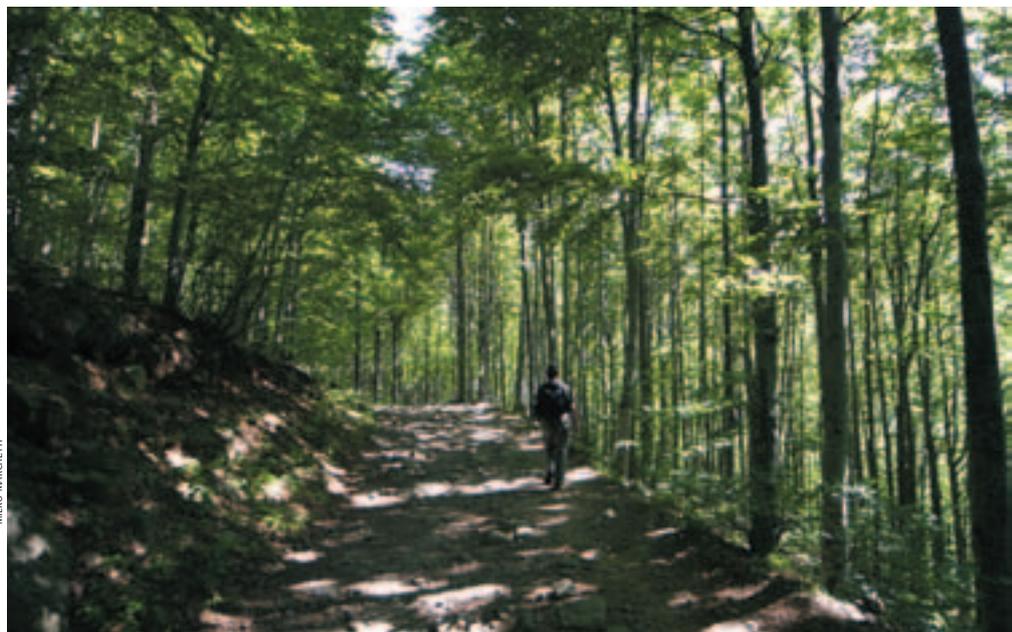
no per questo, se Dio vuole, un qualche rimedio si è trovato”.

Si discute del lavoro dei parchi, che non è sempre apprezzato come dovrebbe. Biagi ne approfitta per una digressione sugli italiani, *“che sono un grande popolo. Hanno espresso il meglio e il peggio di sé in tante occasioni e hanno saputo essere grandi soprattutto nei momenti più difficili. Una volta, in giro per il mondo, mi sono trovato insieme al sindaco di Chicago. Ero con tre miei colleghi, un inglese, un francese e un tedesco, tutti invitati dal Dipartimento di Stato americano per un viaggio negli Stati Uniti. Il sindaco ha detto che gli dispiaceva per il giornalista italiano ma Chicago era la città di Al Capone. Io gli ho risposto che erano discorsi facili, perché era anche la città dove aveva lavorato per qualche anno Enrico Fermi, senza il quale, gli ho detto, sareste ancora lì a fare la guerra...”*.

Facciamo una pausa per un caffè e poi il discorso si sposta su un altro personaggio

Il piccolo abitato di Pianaccio racchiuso nella boscosa cornice dell'alta valle del Silla, con il grande massiccio del Corno alle Scale sullo sfondo.

In cammino verso le prorompenti cascate del Dardagna, situate lungo il torrente omonimo che solca l'altra grande valle tutelata dal parco.



nato a Pianaccio, don Giovanni Fornasini, uno dei sacerdoti uccisi dai tedeschi a Monte Sole. Biagi, ovviamente, ne conosce bene la vicenda. Ricordiamo insieme la figura straordinaria di questo prete, che nei vari frangenti della guerra mostrò un coraggio fuori dal comune, esponendosi sempre in prima persona, intercedendo per gli arrestati durante le rappresaglie. Gli chiedo se ha qualche ricordo personale, anche se mi pare difficile: don Fornasini era nato nel 1915, ma a dieci anni si era trasferito a Porretta. Ma Biagi mi stupisce: *“Sua nonna Caterina era la donna di servizio di mio nonno Marco. Me lo ricordo, quando era già prete, esile, magro, che portava dei fasci di legna in una casa dove abitavano dei vecchi. Era pieno di carità, di quelli che veramente ci credevano. Un vero prete. Anche tra di loro ce ne sono di tante varietà...”*. Si parla di un progetto del parco per restaurare e rivalutare il ricco patrimonio del Belvedere legato all'acqua (mulini, ferriere, fontane) e ai vecchi mestieri e da qui Enzo e Benito prendono spunto per una interessante rievocazione dell'arrivo dell'energia elettrica a Pianaccio, nella quale la famiglia Biagi ha avuto un qualche ruolo: *“Pianaccio ha avuto la luce prima di grandissimi centri, perché un nostro zio ha fatto la prima centrale elettrica. Si chiamava Alfonso Biagi. Quando in estate scarseggiava l'acqua, avevano portato una caldaia a vapore di quelle che usavano dietro le trebbiatrici e quando calava la luce Corradino, che aveva 17-18 anni, partiva a far fuoco... Avevano portato la luce anche a Fiammineda...”*. Le voci di Enzo e del cugino si mescolano nel rievocare questo zio, che dopo la guerra del '15-'18, con la società edilizia che aveva fondato insieme a un socio, costruì un pezzo di ferrovia in Calabria e un ospedale a Roma, dando lavoro a diversi pianaccesi, che poi si stabilirono nella capitale. Biagi commenta, con una certa soddisfazione, che devono esserci almeno 30-40 famiglie di pianaccesi a Roma... Poi si lascia andare ai ricordi della prima volta che, da bambino, ha visto la città, e di un suo compagno di allora: *“Sono*

stato a Roma quando c'era papa Ratti. Avevo vinto un premio in religione. Ho una fotografia nella quale sono con un amico, Amleto Faenza, che oggi è monsignore, perché dopo aver fatto la guerra d'Africa e aver lavorato per tanti anni come ragioniere alla Cassa di Risparmio, quando sua sorella si è sistemata, si è fatto prete. Adesso è nella casa dei vecchi preti che c'è a Bologna, in via Barberia... Abbiamo avuto anche cugino prete, don Giuseppe Pozzi, che è sepolto qui a Pianaccio. Era un prete di cultura straordinaria, che si era occupato di linguistica...”. Il cugino aggiunge: *“Io sono stato il primo che ha battezzato. Mia madre mi raccontava che quando era ragazzina, nella bottega di mio nonno, entrò il prete e c'erano delle cartoline con dei fidanzati che si baciavano. Mia madre era molto imbarazzata e lui disse: è meglio che si bacino invece che morsiarsi...”*.

Si parla dei parchi, del loro ruolo, del lavoro che dovrebbero svolgere per la propria comunità. Biagi commenta: *“Molto spesso i parchi nascono in luoghi che hanno conosciuto l'abbandono. La cosa più importante mi sembra lavorare con le scuole, fare accordi con le scuole. Partire con un pullman e andare a far merenda nel parco. Devono vedere questi posti, gli animali che ci sono, la vita della gente. Bisogna spiegare che cosa ha voluto dire e vuole ancora dire vivere qui. Le usanze che ci sono. Le specialità, tra virgolette, come il castagnaccio. Qui si viveva di castagne...”*. Agostini aggiunge: *“Avevamo cinquanta mulini e adesso non*



Un'altra occasione di incontro tra Biagi e gli abitanti di Pianaccio durante i suoi abituali soggiorni estivi nel paese natale.



c'è n'è uno che funziona. Ci devono dare una mano per recuperarne qualcuno...". Anche Benito ha qualcosa da aggiungere a proposito delle scuole: "Ci vogliono attività residenziali per le scuole, come succedeva una volta, nelle vecchie colonie di Pianaccio. La prima era stata la colonia dei combattenti, al tempo del Duce, poi venne quella dei bimbi del Comune di Bologna. Il sindaco era Dozza e veni-

va anche lui in villeggiatura. Ma prima di Dozza erano venute le suore dell'Osservanza con i bimbi. Poi sono venuti quelli del Comune di Ravenna. Quella di Molinella, invece, era una colonia delle organizzazioni autonome; gli operai lasciavano una percentuale di quello che lavoravano e se uno della famiglia aveva bisogno di un mese d'aria lo mandavano. In casa mia, prima che facessi la

ENZO BIAGI E PIANACCIO

Sono nato a Pianaccio, frazione di Lizzano, al confine tra l'Emilia e la Toscana. Quando venne il momento, il babbo andò a chiamare la levatrice, come usava allora, e annunciò con esultanza ai parenti "È un maschio!". Suonavano le campane: era mezzogiorno. Pianaccio: non cercate il suo nome sulle carte geografiche; ha un campanile, un ufficio postale, un cimitero. Non ha più una scuola né un parroco. La canonica è stata venduta: arriva un prete la domenica e per le feste, dice messa e se ne va. Ha due torrenti, ma il mulino non macina più. D'inverno si contano quaranta abitanti: ma c'è un Caffè Gentilini (miei parenti) e c'era un Ristorante Biagi (mio cugino): ora è chiuso. Per questo, nella zona, il mio nome gode di una certa notorietà. Nel cimitero una croce di legno ricorda un Ing. Enzo - mio zio - e molti altri si chiamano come me. (...) Siamo sugli Appennini, l'ho detto, al confine tra Emilia e Toscana: chi è venuto, tanti e tanti anni fa, a cercare rifugio in fondo a una gola, tra due fossi, dove il fondo scompare presto, da cosa fuggiva, da chi era inseguito? Ho pensato che allora tra i boschi di castagni e le macchie di faggi venivano a cercar rifugio i banditi. Uomini con le lunghe barbe nere vestiti di fustagno, con l'accetta e l'archibugio; e le loro donne, pallide e silenziose, filavano la lana, badavano alle pecore, allevavano i bambini che sapevano distinguere le impronte della volpe ed era primavera quando le aquile insegnavano ai loro piccoli a volare dal nido



ARCHIVIO PARCO REGIONALE CORNIO ALLE SCALE

per andare a cacciare le bisce. Forse un giorno le felci e le erbacce sommergeranno tutto; e i rampicanti che soffocano gli arbusti copriranno la lapide dei caduti. Chissà chi erano i miei antenati: mi piace pensare a fuggiaschi, perseguitati per qualche nobile causa, che vennero a nascondersi quassù, con qualche straccio, qualche pignatta e molti bambini. (...) La maestra della scuola era la mia nonna materna, Giuseppina. (...) I miei compagni erano figli di boscaioli e di terrazzieri e i padri passavano l'inverno a far carbone in Maremma e in Sardegna. Tornavano in primavera, con i pastori: mi pare di risentire l'abbaiare dei cani dal pelo bianco che spingevano il gregge e il suono dei campanacci dei montoni. Posso dirlo? Brava gente, quelli di Pianaccio. Hanno costruito strade in Persia, scavato miniere e abbattuto foreste in Sardegna. Poche pretese, un piatto di polenta, formaggio e, la domenica, un unto di pancetta insaporito con l'aglietto selvatico. Hanno spazzato strade a Chicago, coltivato rose in Germania, sgobbato a Roma: manovali, portinaie, cameriere. Unici divertimenti: sigarette fatte con il trinciato e una sbornia la domenica. Forti bestemmiatori, portavano in processione la statua in terracotta di san Giacomo e campavano con la fiducia nei santi e grazie a quella dei bottegai, che per mesi davano pasta, olio, zucchero e surrogato del caffè (e segnavano nel libretto), arrabbiati con la vita e rassegnati alla morte. I miei compaesani hanno l'aria e la faccia di quelli che pagano le tasse, che hanno fatto tutte le guer-

re e conservano ancora la buonafede e la voglia di discutere - anche in questi tempi - le notizie del telegiornale. In genere, nessun avvenimento o minaccia riesce a mettergli paura. Quando uno sta proprio male, e si sa che non c'è più niente da fare, le campane suonano con lenti rintocchi; la gente si segna e dice: "Sta andando in Toscana".

Enzo Biagi

da *Lettere d'amore a una ragazza di una volta*



PRO LOCO PIANACCIO

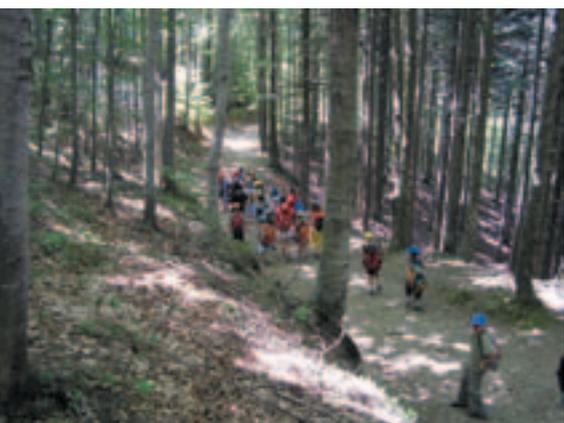
(133) Enzo Biagi



ARCHIVIO PARCO REGIONALE CORNIO ALLE SCALE



ARCHIVIO PARCO REGIONALE CORNIO ALLE SCALE



ARCHIVIO PARCO REGIONALE CORNIO ALLE SCALE

In alto, un'escursione alla fine della primavera, con la neve che ancora ammantava la montagna e, sopra, una settimana verde estiva nel fresco del bosco.

Max Lenzi, nella sua ferriera di Panigale di sotto, aziona a scopo dimostrativo il maglio ad acqua ancora perfettamente funzionante.



VANINA BOSSI

pensione, sono venute per 12 anni le organizzazioni. Ogni persona portava 10 chili di farina, una gallina, venti uova e un litro d'olio. Quello lassù era uno stabile che se l'avesse comprato il parco... Ma è stato venduto per neanche 500 milioni, l'ha comprato la Caritas, che lo gestisce. Tutte camere con bagno. Lassù si potevano organizzare soggiorni per le scolaresche, tenerle una settimana con le maestre nel periodo invernale. Sarebbe stata una bella cosa per il parco avere degli scolari qui... Ma so che il parco sta lavorando molto in questa direzione...". Il direttore e il presidente raccontano delle nuove proposte di turismo scolastico del parco, che cominciano a funzionare, con soggiorni ben organizzati e pianificati in tutti i dettagli. Il cugino ricorda di aver visto, mesi prima, qualche pullman di studenti. Si parla della difficoltà di raggiungere Pianaccio con i pullman, di parcheggiare nel paese. Biagi commenta: "Anche i tedeschi ci sono stati poco, era un cul de sac...". Si parla delle strette curve della strada del paese, di come sono state costruite, di come sia difficile per i mezzi più grandi affrontarle. Biagi ricorda: "Una curva dove un pullman gira male sapete dov'è? Là dalla Betti. Una volta ne ho visto uno starci un'ora e mezzo, con l'autista che faceva le manovre centimetro dopo centimetro e in ogni capello aveva una goccia di sudore...". Si ragiona del difficile lavoro del parco, della manutenzione del territorio, dei fondi sempre molto scarsi. Del progetto di recupero della Ferriera Lenzi di Panigale di sotto, che il parco ha avviato (Biagi commenta: "La conosco di repu-

tazione"). Si parla del vecchio Max Lenzi, uno dei proprietari, che abita lì accanto, ha lavorato nella ferriera sino a pochi anni fa e ancora oggi, ogni tanto, mette in moto il maglio ad acqua, suscitando grandi emozioni in chi assiste. Agostini lamenta che le tradizioni finiscono e non sempre si riesce a tenerle vive almeno un poco, a documentarle. Biagi sottolinea quanto sarebbe importante, anche a fini semplicemente dimostrativi, far vedere come lavoravano un tempo nelle ferriere. Si parla di quando la manutenzione del territorio era minuziosa e coinvolgeva tutta la popolazione nella cura quasi quotidiana di strade, mulattiere e sentieri, di quando la Forestale era un ente che guardava alla qualità del lavoro, prima che alla quantità, dei problemi che danno le frane. Il cugino sottolinea: "Dove c'è tanta terra, ce n'è un metro; poi c'è la roccia... A Montecatone, qualche tempo fa, franava in superficie perché nessuno puliva più le scoline. Giù per la strada veniva una cascata. Ma una volta c'erano tre essiccatoi in quella zona, c'erano dei castagni che avranno avuto trecento anni...".

In casa intanto è arrivata la leggendaria collaboratrice di Biagi, Pierangela, il suo "archivio vivente". Biagi e Agostini discutono di come proseguire la bella collezione di fotografie che ritraggono Biagi insieme a personaggi celebri di tutto il mondo, che si trova in una sala del vicino centro parco, mentre Pierangela al piano di sopra disfa le sue valigie. Quando torna tra noi si parla di Biagi ritratto insieme a Chiang Kai Shek, di monsignor Primo Mazzolari, di un viaggio in Sudan, con tanti bambini intorno, di una visita a Cracovia, della muraglia cinese, di Gianni Agnelli e del suo sventurato figlio morto suicida.

Chiedo a Biagi se a Pianaccio ha mai ospitato alcuni dei suoi amici sparsi per l'Italia o se è un luogo che preferisce mantenere esclusivo. Biagi si schiaccia, sorride ma poi confessa che, a giorni, dovrebbe arrivare Garinei, che è suo amico da una vita... Si torna a parlare di Pianaccio, di come sia stretto e infossato questo tratto della valle. Il nome stes-



Uno scorcio dei boschi che rivestono gran parte dei versanti montani del parco.

so del paese, commenta Biagi, non lascia dubbi: *“Era gente obiettiva, nel dare i nomi. Lo dico sempre. Quelli che hanno fondato questi paesi, una o due case alla volta... Da una parte c’era il Regno Pontificio e dall’altra il Granducato di Modena e quello di Toscana, di modo che se avevano qualche pendenza... Ah, io credo che ai tempi fossero dei banditi, gente che voleva nascondersi...”*. Il cugino aggiunge: *“I campi davano davvero poco. Tempo fa mi ha chiamato Aurelio, il mio vecchio custode, dicendomi che c’era un pezzo di terra che vendevano più a valle e io gli ho detto: prendilo. Ha fatto tre o quattrocento quintali di grano, quando qui se ne facevano sette o otto al massimo...”*.

Si parla di Gaetano Arcangeli, poeta e fratello del celebre storico dell’arte Francesco, e di un suo bel poemetto degli anni ’50 che descrive i monti e i paesi del Belvedere al culmine del loro rapido abbandono. Ho portato il libro e ne leggiamo qualche brano. Biagi si ricorda molto bene di Gaetano: *“Qui l’avevano soprannominato Stracchino, perché era sempre vestito di bianco, specialmente nella stagione estiva. Era una famiglia di gentiluomini, uno era maestro di musica. Quando sono diventato direttore della radio con gli Americani, ho fatto assumere Gaetano. Era il suo primo vero lavoro...”*. Leggiamo i delicati versi dedicati da Arcangeli a Fiammineda, a poca distanza da Pianaccio, dove i Biagi avevano una casa. Il cugino comincia a raccontare di questo villaggio ormai abbandonato con commossa precisione, prendendo spunto per un

discorso più ampio sui boschi di queste montagne e sui cambiamenti avvenuti in tutti questi anni: *“Abbiamo lasciato Fiammineda nel 1963. Sino ad allora ho avuto le mucche lassù. Ci vivevo d’estate. Ma sino al 1934 ci vivevamo anche in inverno. Solo noi eravamo rimasti. Eravamo quattro fratelli e mio padre. D’estate arrivavano tre o quattro pastori e restavano per due o tre mesi. C’erano tanti abeti intorno. Qui è un legname che non vale niente, niente... Se ci fosse la strada, si potrebbe tagliarli per poi venderli alla biomassa. Hanno provato a tagliarli per fare delle tavole, ma dopo due giorni... Non siamo in alt’Italia. È un legno che si storce tutto. Anche il faggio. Per essere legname utilizzabile da lavoro, dovrebbe nascere solo la pianta. Dalle ceppaie non nasce legname pregiato da lavoro. È anche il clima. Umido e ventoso. Mi ricordo quando tagliammo la prima abetina di Segavecchia, che era di abeti grossi. Prendevamo i tronchi e, in estate, dopo quindici giorni, cominciavano a crepare, con le crepe che ci giravano tutt’attorno invece di andare dritte. Boschi adesso ce ne sono tanti. A guardarle dalla cima del Corno queste montagne sembrano coperte di muschi. Nel dopoguerra, invece, a parte i castagneti, che venivano tenuti puliti, le montagne erano pelate. A Montecuto c’erano 120-130 boscaioli... Le teleferiche da Segavecchia mandavano giù una media di 30-35.000 quintali di legna all’anno. Le chiamavano “fili a sbalzo”. Poi le hanno vietate: dicevano che disturbavano gli elicotteri. Ma ci sono ancora fili a sbalzo stesi in giro: uno proprio dal Monte Grande a Fiammineda...”*. Agostini gli dice dell’intenzione del parco di ridiscutere la questione, soprattutto per poter conferire il legname al teleriscaldamento. E Benito prosegue: *“Ci vorranno 10 anni per rimettere a posto quello che hanno disfatto 15 anni fa. Fin che ci siamo noi altri di una certa età sarebbe bene che insegnassimo come si mette un filo a sbalzo. O come si comincia a fare una carbonaia. E tante altre piccole opere, da formiche, per mantenere la montagna, per non farla franare: il muretto, l’argine in zolla, la manu-*

FABIO BALANTI

Un gruppo di escursionisti lungo il ripido e aereo sentiero dei Balzi dell’Ora.



GUIDO FERONI

ESCURSIONI E SOGGIORNI NEL PARCO

Nell'area protetta e nelle immediate vicinanze il parco organizza in ogni stagione molte interessanti iniziative, per adulti e scuole, che consentono davvero a tutti di scoprire le più belle montagne del bolognese e alcuni degli angoli più selvaggi e suggestivi dell'Appennino settentrionale, con splendidi panorami, spettacolari fioriture d'alta quota, splendide specie di orchidee, antichi borghi e altre testimonianze della tradizionale cultura della montagna.

Tra le tante visite tematiche guidate spiccano le escursioni di mezza giornata nei fine settimana, con pernottamento in rifugio, per scoprire le tracce dei lupi e ascoltarne, con un po' di fortuna, gli ululati durante le uscite notturne inserite in un programma di ricerca scientifica, osservare daini, caprioli e cinghiali all'alba, scorgere i pipistrelli di foresta mentre cacciano e, con sofisticate apparecchiature, identificare le diverse specie dalle loro voci. Nei week-end dedicati alle varie tecniche di ricerca naturalistica è possibile contribuire concretamente alla raccolta di dati sul campo durante la migrazione dei rapaci diurni o, di notte, per lo studio di gufi e allocchi, ma anche aiutare il parco a salvare specie rare come le salamandre, partecipando a interventi di ripristino dei loro habitat. Non mancano week-end con cena a base di prodotti locali, pernottamento e attività di vario genere: escursioni notturne, suggestive fiaccolate lungo antiche mulattiere, osservazioni astronomiche, ascese alla vetta del Corno alle Scale per salutare l'alba, altre escursioni in quota (d'inverno con le racchette da neve), itinerari storici alla riscoperta degli antichi mestieri del bosco o lungo la Linea Gotica, nei

luoghi dei combattimenti della seconda guerra mondiale.

Per i più giovani il parco organizza laboratori didattici, come prima introduzione al mondo della natura, e settimane verdi, per bambini e ragazzi dai 7 ai 14 anni, nelle quali compiere un'esperienza di gruppo scandita da attività sportive (piscina, tiro con l'arco, pesca) ed escursioni nel parco e coronata dall'emozione di una notte trascorsa in rifugio. Numerose sono anche le proposte pensate per le scuole, dalle elementari alle superiori, con coinvolgenti percorsi didattici sui temi della salvaguardia della biodiversità, delle energie rinnovabili e dello sviluppo sostenibile, oltre a vari altri programmi di didattica naturalistica e di educazione ambientale.



ARCHIVIO PARCO REGIONALE CORNO ALLE SCALE



ARCHIVIO PARCO REGIONALE CORNO ALLE SCALE



ARCHIVIO PARCO REGIONALE CORNO ALLE SCALE

tenzione del bosco. Ognuno aveva il suo pezzo: il muretto, l'argine era tutto tenuto perché era loro. I castagneti se non erano curati... Adesso, invece, quando l'acqua comincia a correre si tira dietro la terra. Una volta la manutenzione non costava niente. Dai 21 anni sino ai 60 si dovevano dare tre giornate di lavoro al comune, che venivano scontate dalle tasse... E se qualcuno non aveva tempo, pagava un operaio. Era una miriade di opere che adesso il governo, hai voglia a stanziare miliardi, non riesce più a fare quello che 100 uomini facevano a Pianaccio". Biagi commenta: "Era un senso di civiltà, di comunità, che si è perso. Il nostro è un paese che ha vissuto al di sopra delle sue possibilità. C'è una crisi mondiale, che diventa più grave per i paesi meno dotati di risorse naturali o di tecnologie più avanzate. Il nostro è un paese che ha vissuto molto di promesse. Le promesse costano poco...". E Benito: "A Pianaccio si dice: quando ti promettono più formaggio che pane...". Biagi

sorride e riprende il suo ragionamento: "Anni fa una persona insospettabile di cui ero amico, Giorgio Amendola, mi diceva che gli italiani non avevano mai vissuto bene come allora. Voglio dire che certe forme di miseria che abbiamo conosciuto nell'adolescenza non ci sono più. La media degli italiani vive molto meglio di come viveva trenta o quarant'anni fa. Sempre bene non può andare. Ma non si può andare al governo e fare subito due o tre leggi per aggiustare quelli che sono comunemente considerati dei reati. Non mi piace...". E così, alla fine della conversazione, si torna in punta di piedi all'attualità, alla sua vergognosa cacciata dalla Rai. Nel salutarlo gli auguro di tornarci presto, dalla porta principale. Ci salutiamo. Io e i rappresentanti del parco siamo soddisfatti e grati della piacevole mattinata passata insieme, che spero di aver riportato con fedeltà, restituendo almeno un poco l'atmosfera amichevole e rilassata in cui si è svolto l'incontro.

L'emozionante interno del Mulino Sanbuccione, a Pianaccio, dove il tempo si è veramente fermato.



VANINA ROSSI